Il successo del PCI

Punto di partenza per tutti di una nuova fase politica

Si è parlato di svolta. E penso che di svolta si deve parlare. Il sorpasso è un'immagine politica che quando diventa realtà conta, è l'idea visibile a tutti che un'epoca è finita, un altro quadro di rapporti tra i partiti si impone, cresce il peso della società e dunque comincia una diversa storia del paese.

Riassumiamo i fatti. Negli ultimi anni, diciamo dall'80 in poi, il sistema politico della democrazia italiana era stato sottoposto ad un'iniziativa d'urto che faceva capo al nuovo PSI di Craxi. Questa formazione, sarebbe meglio dire questo gruppo dirigente, aveva assunto una centralità politica innaturale, anomala, ambiguamente fondata su un consenso che sarebbe dovuto venire dopo la dimostrazione della sua forza. Questa posizione di privilegio concesso o di rendita conquistata poggiava su due condizioni reali: da un lato una difficoltà di funzionamento del sistema politico che a livello di rappresentanza e decisione non riusciva a far partire un processo di riforme di alcune giunture istituzionali; dall'altro una situazione di incerto equilibrio e di relativa incertezza dei due grandi partiti di massa dopo la comune fallita esperienza del triennio '76-'79. Nel contesto si inserivano due elementi tra loro complementari: un fattore evidente di degenerazione della politica interno al sistema di potere, un fattore latente di critica della politica interno al paese reale.

È chiaro che il fatto veramente centrale, dal punto di vista politico, è stato fin qui la crisi della DC, la sua strisciante caduta di strategia, la sua incapacità di iniziativa pratica, la sua impossibilità di produrre uomini politicamente credibili, tutte cose che hanno portato al crollo elettorale dell'83. Il vuoto al centro ha scatenato appetiti, ha messo in moto concorrenze, ha fatto intravvedere opportunità, che non si sono realizzate per l'eccessiva fretta, l'eccessiva sicurezza, l'eccessiva considerazione di sé degli avversari concorrenti, che hanno voluto tutto e subito e si trovano con niente in tasca per l'immediato futuro. Non bisogna però credere che il risultato della DC del 17 giugno la rimetta al centro del sistema politico. Questo ruolo non lo conquisterà più, anzi questo ruolo non esisterà più. La DC ritorna ad essere subito il centro di una mediocre coalizione governativa e di una provvisoria maggioranza parlamentare, mentre in prospettiva non riuscirà a sfuggire al destino di polo centrale di uno schieramento moderato, anch'esso riformatore a parole, conservatore di fatto.

L'ultimo anno, il tempo della presidenza socialista, ha visto senza dubbio delle novità. Ma non erano quelle che hanno voluto vedere giornalisti compiacenti, imprenditori illuminati, ceti rampanti e un soave sacerdote weberiano, le virtù cioè di un modo nuovo di governare finalmente deciso a mettere in riga la riottosa insistenza del caso italiano a tenere aperta la situazione politica fino a un esito di grande trasformazione. No, la novità dell'ultimo anno era stata la volontà di una corrente forte delle classi dirigenti di radicalizzare lo scontro sociale per arrivare ad una resa di conti decisiva con l'opposizione operaia, sindacale e politica: di questa operazione, il Presidente socialista, per i suoi calcoli, si era fatto ingenuo e passivo interprete. È vero, i punti di scala mobile sono stati il terreno simbolico di una lotta politica, dove tra l'altro venivano messe in questione regole del gioco per il conflitto futuro. L'anima popolare e democratica del paese, la forza vigile dei lavoratori, ha colto con straordinaria lucidità l'importanza di questo passaggio. Ha alzato il tiro della risposta, ha impiantato un moto sociale di eccezionali proporzioni, ha costretto sulla difensiva l'iniziativa avversaria e nella sostanza, per quanto riguarda la posta politica, ha di fatto vinto.

Il radicamento sociale del Partito comunista ha avuto qui una verifica di fondo. I comunisti si sono trovati a interpretare in prima persona il sommovimento della risposta di lotta, a farsi organizzatori di una nuova spontaneità, a dare voce al bisogno elementare di massa di non arretrare nelle conquiste e di porre invece le condizioni di una nuova avanzata. Nel voto comunista del 17 giugno c'è direttamente «l'effetto decreto». E c'è indirettamente «l'effetto Berlinguer», nel senso che il partito di Berlinguer si ritrova, nel momento giusto, al passaggio decisivo, come la forza determinante che non ha incertezze di collocazione né ambiguità di scelte, si mobilita, lotta con tutti i mezzi legali e sa e può vincere. In realtà questo Partito comunista della battaglia contro il decreto era stato riconosciuto sul campo come il partito dell'alternativa più di quanto non fosse stato possibile fin lì con i congressi, le conferenze, i documenti, i progetti e così via. Mi piace di vedere in questo voto europeo l'esito di un processo che aveva preso il lontano avvio dalla famosa risoluzione della Direzione PCI dopo il terremoto in Campania. Tanta elaborazione e riflessione e ricerca, adesso, dentro questo passaggio di lotta, fanno precipitare consenso sulla svolta dell'alternativa.

Bisogna che a nostra volta riconosciamo in questo una spinta, una domanda, un mandato imperativo. Occorre leggere, interpretare, tradurre in azione politica la volontà collettiva che si è espressa nella commozione popolare per la scomparsa di un leader che più di tutti si era identificato con questa ritrovata immagine del partito di lotta. La straordinaria giornata dei funerali e la piena del voto comunista si saldano nella presa di parola da parte di una forza salda e lungimirante che, dopo tante recenti facili liquidazioni, torna a ripetere che viene da lontano e intende andare molto lontano.

Riemerge dalla memoria storica il ricordo del '76. Ma allora, come disse Moro, ci furono due vincitori. Oggi, tutti riconoscono che ce n'è uno solo. Il successo comunista è dunque il punto di partenza della nuova fase politica. Centrale, dopo il 17 giugno, non è più l'eterna crisi dc né la sconfitta iniziativa socialista. Centrale è questa richiesta positiva del paese al PCI perché trasformi la strategia dell'alternativa in una politica delle cose e degli uomini. Una proposta di programma, una proposta di organizzazione, una proposta di governo: dieci punti da mettere in tre cartelle in modo che tutti possano subito capire. Avviare una consultazione di massa in tutto il vasto campo delle forze alternative. Saper parlare e sapere ascoltare: oggi tanto più di ieri tenere insieme queste due cose è difficile ma è necessario. È curioso proprio oggi tornare a discutere se sia compiuta la legittimazione di questo che intanto è diventato il partito di maggioranza relativa. Ci dicevano arroccati e isolati. Ma non sarà isolata e arroccata questa miseria di classe dirigente che scambia sempre il proprio ridicolo palazzo con il mondo grande e terribile?

Mario Tronti

LETTERE ALL'UNITA'

«Sperano sempre di andare a teatro ma di non pagare il biglietto»

Cara Unità,

*ero una comunista «tiepida», con qualche sprazzo di energia solo in occasione delle feste dell'*Unità *o delle campagne elettorali. Ma lo spettacolo spudorato che la classe politica che ci governa ha offerto e offre al Paese in questi giorni, è stato per me uno scossone salutare*

Fino al giorno prima delle elezioni agitavano lo spettro del «sorpasso» come una cosa decisiva, ora però, a sorpasso avvenuto, dicono a una nazione affamata di cambiamento che non cambia niente, perché «il pentapartito tiene»

Credo che nessun feudatario osasse tanto — e tanto apertamente — nei confronti dei propri sudditi

La verità è che lorsignori sperano sempre di andare a teatro; ma di non pagare il biglietto

CARMELA MANNO
(Baveno - Novara)

L'«effetto Berlinguer» continuerà

Cara Unità,

i giornalisti e i dirigenti dei partiti al potere trovano tutte le scuse. Hanno inventato l'«effetto Berlinguer» per giustificare la nostra affermazione elettorale

L'«effetto Berlinguer» c'è stato sicuramente, ma — ci spiace per loro — continuerà, non sarà un episodio momentaneo e isolato. Sapremo dimostrare — a cominciare dal nuovo segretario generale, chiunque sarà — che la politica del PCI è valida oltre gli uomini, pur importanti e grandi come Berlinguer.

arch. GIANCARLO PRIMAVERA
(Cattolica - Forlì)

«Sanno, so, sapremo di essere un solo popolo?»

Caro direttore,

ho votato PCI per dare un contributo alla lotta contro l'intimo convincimento che il male, la rovina vengono dagli altri e non da noi, da tutti noi. Noi che non abbiamo il coraggio delle nostre azioni, che rimuoviamo nel più remoto angolo della coscienza il dovere di ognuno di scegliere, quali nostri rappresentanti, persone che siano al servizio di tutti e non servano invece gli interessi di pochi.

Io ho votato PCI perché potrò verificare di persona gli effetti ed i frutti della mia croce; perché voglio vivere in un Paese più maturo e libero, libero davvero, non solamente in apparenza.

Io ho votato PCI perché il popolo non è solo l'operaio, l'artigiano, il contadino: io sono il popolo, l'impiegato è il popolo, il direttore di banca è il popolo. Sanno, so, sapremo di essere un solo popolo?

ANNA F.
(Rieti)

«Ho solo un rimpianto: di non essermi tesserata prima»

Cari compagni,

ho sempre votato per il PCI ma da soli 2 anni sono tesserata e, appena tesserata, mi sono impegnata come militante in un lavoro duro, fatto a volte di sacrifici e stanchezza, ma di tanti risultati. Come donna prima che come comunista; oggi come compagna.

Ho solo un rimpianto: di non essermi tesserata prima; di aver perso tanti anni senza questa partecipazione che mi gratifica e mi arricchisce ogni giorno di più. Ma ho solo 30 anni, avrò tempo.

LINDA M.
(Ancona)

«... e mi sono seduto in uno dei più eleganti bar della città»

Cara Unità,

una vittoria che io e la classe operaia aspettavamo da sempre. È arrivata tardi, ma puntuale a premiare l'onestà del nostro passato e del nostro presente.

*Ho comperato l'*Unità *straordinaria e mi sono seduto sotto i portici di piazza San Carlo a Torino, in uno dei più eleganti bar della città e, con il giornale aperto, ho letto per due ore tutte le pagine interne. I passanti leggevano solo la parola: «Primi», di questo nostro giornale di cui gli edicolanti erano costretti a rispondere, alla richiesta dei lettori: «L'Unità è esaurita». E mi ricordavo i tempi (1954) in cui, nello stesso bar, quando leggevo l'*Unità, *ero considerato una «mosca rossa».*

Questa vittoria la dedico ai nostri nonni, ai nostri padri, ai nostri figli.

Concludo consapevole che abbiamo vinto solo una battaglia. E, come ha detto Enrico Berlinguer prima di morire, continueremo più di prima a lavorare.

MARCELLO CAPORALI
(Torino)

«...con pacatezza e senza esaltazione»

Egregio direttore,

sono un cittadino qualsiasi che scrive per congratularsi della vittoria elettorale da voi riportata. Siate degni di quanto vi sta accadendo e non entrate nelle polemiche demagogiche di chi non ha ancora capito che il vero socialismo è quello da voi rappresentato. Agite come insegnava il vostro leader Berlinguer, con pacatezza e senza esaltazione, che devono però sempre essere accompagnate da garanzie di democrazia e lealtà politica verso coloro che mirano ad una moralizzazione ed a un cambiamento nella conduzione della cosa pubblica.

Non cessate mai di ribadire la vostra scelta democratica in campo politico per fugare tutte le preoccupazioni di coloro che vedono in voi una forza viva trasformatrice e coinvolgente il mondo del lavoro, da mettere alla prova.

Smentite i denigratori di professione che vi mortificano continuamente usando lo spauracchio della libertà perduta in caso di vittoria della sinistra, quella vera, che interesserebbe tanta parte della popolazione attiva, da troppo tempo emarginata e non partecipe alle sorti di questa disgraziata ma tanto bella Italia

Auguro al vostro partito di migliorare sempre nei contenuti e nella forma, senza fanatismi, tenendo sempre presente il confronto e l'alternativa nel rispetto della libertà.

GIORGIO GALLETTI BEER
(Roma)

La riunione durante l'allarme

Caro Unità,

quando, giovane, non avevo ancora vent'anni, mi sono iscritto nell'anno 1943 al Partito comunista italiano clandestino, mi hanno dato la prima tessera, fatta a mano con l'inchiostro di china

Durante la guerra gli allarmi aerei si susseguivano ininterrottamente nella mia città di Verona, resa irriconoscibile perché sconvolta dai bombardamenti a tappeto delle fortezze volanti degli americani

Io con la mia bicicletta, durante l'allarme aereo, non andavo in rifugio: correvo alla «riunione clandestina», dove eravamo sicuri che durante l'allarme aereo le brigate nere e le SS non ci avrebbero stanato.

Lasciavo la bicicletta nel corridoio di una casa di via Roma, situata nel cuore della città, e salivo frettolosamente le scale fino all'ultimo piano, dove, al segnale convenuto, mi aprivano la porta.

E constatavo che nella «cellula» c'eravamo tutti: Mercandino, che divenne il Segretario della Federazione del PCI di Verona; Francesco Pasquali, messaggero postale che mi iscrisse al Partito affibbiandomi il nome di battaglia di «giaguaro» (la cui figlia, Anita, è attualmente membro del nostro Comitato Centrale); Ghirardino Ghirardi, il padrone di casa, cassiere alle P.T. di Verona ferrovia; Egidio Fiorio del Comitato di liberazione nazionale e primo vicesindaco di Verona libera; io ero il «bocia».

Alla fine della riunione, in concomitanza al cessato allarme aereo, Mercandino ci affidava i volantini, ciclostilati e talvolta stampati da una tipografia clandestina, che erano dei «bollettini» di guerra contro i nazifascisti.

Io portavo un maglione lungo fino alle ginocchia, che ripiegavo all'interno, riempiendolo a mo' di «marsupio» di quei volantini diramati dal PCI clandestino di Verona.

Avevo il preciso compito, insegnatomi dai compagni più esperti, di diffonderli nei cinema, nell'oscurità, gettandoli dalla galleria alla platea; d'infilarli sotto le porte di casa; di metterli nelle tasche dei cappotti appesi nelle osterie, ricorrendo a numerosi stratagemmi per divulgare la propaganda del Partito contro la nefasta guerra voluta dal nazifascismo. Contemporaneamente avevo l'incarico, affidatomi da «Spartaco», comandante della Brigata Stella Rossa, composta di compagni comunisti, di raccogliere «informazioni».

Credo di essere l'unico supestite di quei cinque compagni, deceduti per gravi malattie o per incidenti, come il povero e compianto Francesco Pasquali. Essi, durante le riunioni della nostra «cellula», per rincuorarmi perché avevo paura mi dicevano: «Meglio morire sulla barricate che in un letto!».

Raccogliamo la gloriosa bandiera dalle mani del compagno Enrico Berlinguer: è la bandiera che ci ha condotto alla Costituzione della Repubblica. Intrisa di sangue dei nostri compagni, ci deve portare verso un nuovo Risorgimento.

NELLO GARINO
(Verona)

«... perché sai capire»

Cara Unità,

permettimi di rivolgermi a Pertini per ringraziarlo di aver fatto nella trascorsa settimana di dolore quello che ha sempre fatto: stare coi lavoratori, con la gente pacifica, con coloro che, anche se qualche volta sbagliano, nella sostanza hanno ragione perché il loro fine non è un interesse particolare.

Caro Pertini, ti ringrazio per come sai stare vicino a noi italiani quando soffriamo, quando lottiamo per cause giuste; perché sai capire quando queste cose sono autentiche; per averci guidato nella battaglia contro il terrorismo sorreggendo la democrazia.

VINCENZO DE PAOLIS
(Venezia)

«...tra il ponte di Toledo e il ponte de los franceses»

Cara Unità,

un mese fa a Vercelli decedeva l'on. Francesco Leone che, dopo essere stato espulso dai Paesi dell'America Latina, si era rifugiato a Parigi e con cui, nel 1935-1936, organizzavamo gli emigrati italiani nel Fronte Unico, nella lotta contro il governo fascista italiano che faceva la guerra in Africa.

Poi, nel mese di settembre del 1936, fu il mio comandante nella «Centuria Gastone Sozzi», la quale combattè nella guerra di Spagna sulla Sierra di San Vincente, lungo la valle del fiume Tago e nella difesa di Madrid. Leone rimase ferito due giorni dopo di me nell'assalto alla «Casa Verde», fortezza dei fascisti, situata lungo il fiume Manzanare tra il ponte di Toledo ed il ponte «de los franceses».

Poi i campi di concentramento in Francia, il confino e la prigione in Italia negli anni 1939-1943; in seguito la lotta partigiana, la liberazione di Firenze e le lotte con gli operai e le operaie del suo Vercellese, sino alla morte avvenuta a 84 anni.

Questi sono gli uomini che hanno formato la storia del movimento operaio; e siano di esempio alle attuali generazioni.

PIETRO PAVANIN
(Rovigo)

Non importa...

Cara Unità,

desidero corrispondere con dei compagni italiani, non importa se giovani o anziani, non importa se uomini o donne, non importa se in spagnolo o in italiano, per scambiarci delle domande.

ANTONIO MANUEL TORRES ALPUIN
Calle Riech 3707 entre, Esperanza y Primers, Versalles Matanzas (Cuba)

INCHIESTA/ *Viaggio nel voto italiano del 17 giugno - Firenze 1)*

La svolta delle donne

Qui la capitale della tematica femminile e femminista fin dai primi anni Settanta, qui un voto di massa, «il più razionale e meditato» al nostro partito - Tante voci, tante idee

Dal nostro inviato

FIRENZE — «Senti me: ora si parla tanto di voto emotivo, ma se devo dire una cosa è che il voto delle donne al PCI, questa volta, è stato molto più razionale, meditato e determinato che altre volte. È un voto che è arrivato dopo grandi travagli di tutto il movimento delle donne, dopo lunghe, vischiose diffidenze nei confronti del PCI. È stato un voto dato — diciamolo — con grinta e con consapevolezza piena. Era stato molto più emotiva e irriflessa l'ondata di adesioni del '75». È una delle voci ascoltate a Firenze dopo questo nuovo, veramente strepitoso successo del PCI nella città in cui il pentapartito aveva presentato più scopertamente il suo volto peggiore di «restaurazione globale». Voci di donne. Perché proprio a Firenze, con più evidenza che altrove, i temi della questione femminile e della più matura elaborazione di essi da parte dei comunisti italiani e di Berlinguer, avevano trovato negli ultimi anni e mesi echi profondi, gambe su cui camminare, iniziative di successo. Dalla manifestazione per la pace, con Berlinguer stesso, due anni fa, in piazza Signoria, alla prima manifestazione sulla violenza contro le donne all'epoca dell'emendamento Casini; dal grande corteo dell'8 marzo dell'anno scorso sul tema «donne e lavoro», alla iniziativa su «violenza e città», a quella sulla droga, al lavoro di elaborazione collettiva in preparazione della Conferenza nazionale delle donne comuniste del marzo scorso, ai volantinaggi e dibattiti sul recente caso di violenza sessuale contro una studentessa del liceo Michelangelo. E intanto il successo del referendum autogestito sui missili dove la risposta più massiccia e pronta («bastava entrare in un supermercato e si riempivano fogli su fogli») è venuta dalle donne: 70 mila firme (e con le complesse procedure previste) nella sola Firenze, 250 mila in provincia.

Certo è impossibile scorporare e individuare il voto femminile, ma indubbiamente qui la tematica femminista e femminile ha avuto una sua capitale fin dai primi anni Settanta: ed è su questo terreno che il PCI ha più sfondato, rinnovandosi.

• • •

Parla Patrizia Meringolo, ricercatrice universitaria e consigliere comunale del PCI dal 1980, nata alla politica attiva con il ben noto collettivo di «Rosa» (1976); la «voce» che citavo all'inizio. «Prendi l'esempio della sicurezza sociale — dice —. Fra l'80 e l'83 era riuscita a passare l'idea di sicurezza contrapposta a quella di assistenza: dagli asili nido ai consultori. Con il pentapartito al Comune la svolta è stata brutale e si è tornati ad appiattire tutto sull'assistenza più burocratica. Le donne hanno visto per prime il ribaltamento di tutta una filosofia e il cambiare volto della città: ai vecchi soggetti emergenti messi in primo piano prima (dai giovani disoccupati alle donne, agli anziani) si è sostituita la figura proterva della città bottegaia come nuovo soggetto privilegiato. Questa svolta ha giocato un ruolo determinante nel voto di domenica scorsa. Anche perché, se è vero che il movimento delle donne non è più quello di un tempo, resta molto vero quello che disse Berlinguer alla nostra Conferenza nazionale. E cioè che il movimento non si era affatto dissolto ma si era come articolato molecolarmente; non c'era stato il riflusso che, per esempio, colpì il movimento studentesco. È proprio così: le tematiche femminili sono passate. Per esempio i comitati di base per la pace oggi sono tutti misti (e sono il punto di massima attrazione dei giovanissimi): bene, ma se vai a vedere è passata lì proprio la tematica tutta femminista del "sopravvivere non basta", e cioè il punto che occorre sopravvivere per potere avere un'altra qualità della vita».

Un'altra voce che torna su Berlinguer — ma parlando con le donne è stato così sempre, anche quando lui era in vita — è quella di Maria Antonia Marrassini, una insegnante di storia che è segretaria della sezione del PCI del quartiere che fu la roccaforte rossa e operaia, rude e eroica della Firenze del dopoguerra, cioè di Rifredi. Proprio a Rifredi si è svolta a febbraio una conferenza di donne, in preparazione di quella nazionale, che tutti mi citano come la più tesa, impegnata, significativa. «Il fatto nuovo portato da Berlinguer — dice Maria Antonia — è l'arricchimento di tutto il tema della subalternità della donna (nella società, nella famiglia, nel lavoro) con l'individuazione di articolazioni specifiche: per esempio il rapporto fra lavoro femminile e nuove tecnologie; fra donna e lavoro inteilettuale; fra donna e scuola. Insomma la subalternità femminile è stata sottratta alla genericità della denuncia ed è diventata un enorme campo da arare in tutte le direzioni. E a questo si è aggiunto — Berlinguer vi insisteva sempre — l'accento posto sulla specificità del ruolo femminile nella società come elemento rivoluzionario, di trasformazione qualitativa, permanente. Proprio questa consapevolezza ha permesso alle donne, nel momento in cui perdevano certo un po' di smalto i "grandi appuntamenti" di un tempo, di non tornarsene mai a casa in senso psicologico, anche se colpite dalla nuova disoccupazione, e di mantenere il loro ruolo in un tipo nuovo di movimento che si cala nella società, che assume molteplici sfaccettature. Il ruolo di soggetto di trasformazione la donna lo vive oggi sempre, nella società ma anche in famiglia, qualunque sia l'esperienza che essa sta facendo. Ed è questa la ragione fondamentale, a mio parere, per cui il PCI, malgrado l'apparente dissolversi del movimento delle donne, non ha perso, ma ha accresciuto i suoi consensi fra di esse».

Ed ecco che questa nuova maturità paga anche in credibilità all'interno del partito: «Non ci crederai — dice Maria Antonia — ma a Rifredi sono stati i compagni a chiedere che si svolgesse un direttivo sui temi della conferenza femminile e sono arrivati tutti con il nostro documento nazionale letto e studiato punto per punto: inimmaginabile un tempo».

Pace e violenza sono i temi più avvertiti, vissuti, sentiti, mi dicono Pierina Petrucci (impiegata e membro della commissione femminile) e Paola Torricini (segretaria della sezione di Ponte a Greve). Il caso ultimo della ragazza liceale del Michelangelo sottoposta a atti di libidine da tre compagni di scuola e quindi umiliata dal preside e da alcuni professori che sembravano accusare più lei che i suoi assalitori (nel gabinetto della scuola), ha fatto scalpore. Tanto più che corrispondeva al momento in cui il PSI in Parlamento, con incredibile voltafaccia, si schierava sull'astensione, con la DC, sulla legge contro la violenza sessuale. Volantinaggi, dibattiti: il dato che è emerso è stato quello — anche qui — della percezione di una svolta restauratrice.

Paola Torricini, nel «porta a porta» pre-elettorale, ha trovato donne di tutte le età sensibilissime a questi temi. E anche questo si è tradotto in voto. A La Casella, una zona di sottoproletariato fra miseria, abbandono, prostituzione e droga, nel quartiere in cui opera Paola, il PCI ha preso il 68 per cento dei voti. Una rimonta del 5 per cento, e a quelle quote.

Ultimo appuntamento di questa prima, rapida indagine, la mattina alle sette e mezza davanti a una vecchia fabbrica nel pieno centro di Firenze: il vetusto Calzaturificio Itangoni (400 addetti in fabbrica, più un migliaio a domicilio o nelle aziende artigiane). Le voci sono di Graziella, Carla, Vanna e Marcella, tutte sui quaranta anni e in fabbrica dai primi anni Sessanta. Una fabbrica a stragrande maggioranza comunista, da sempre, e al 60 per cento di donne. Qui il problema si è posto al momento della frattura sindacale. «Non abbiamo forzato — dicono — proprio per via dei rapporti di forza, con appena quattro delegati Cisl rispetto ai 21 della Cgil. E abbiamo fatto bene. Alcuni dei pochi iscritti alla Cisl hanno cambiato sindacato e voto, e l'unità è rimasta, a livello aziendale, anche perché stiamo per avviare il rinnovo del contratto». La sensibilizzazione sulle questioni femminili è qui piuttosto bassa. Ci sono state lotte per la parità e sulla salute (il maledetto benzolo). Si è fatta una indagine sulla salute riproduttiva, ma fra molte diffidenze. «Però — osserva Graziella — è tornata forte la tensione politica generale. La fine di Berlinguer ha pesato, ma non solo come fatto emotivo. Si è sentito d'un colpo quanto lui aveva inciso sulla linea del PCI e quanto aveva visto lontano. Io ho avuto sempre fiducia in lui, anche quando dicevano che era diventato troppo morbido. Che vuoi: ho fatto la quinta elementare, ma lui era il solo che, quando lo ascoltavo, capivo tutto. C'era tanta sfiducia rispetto agli scandali che qui in fabbrica hanno veramente pesato (dicevano: "Qui se sei derubato passi pure per grullo") e soprattutto quelli dei socialisti al Comune. Ma il PCI ci spiegava bene e ora, con la battaglia sul decreto e quella sulla P2, tutti avevano ripreso fiducia nel partito. Il voto ha parlato chiaro».

Ancora una breve riflessione con Marisa Necchi, la giovane responsabile femminile del PCI fiorentino, che mi ha accompagnato in queste interviste. Ed è questa: in poche ore, si può dire, è sfilato un campionario di donne comuniste impensabile ancora pochi anni fa. È il segno di un radicamento motivato nel sociale che nessun altro partito può vantare, dalla universitaria all'operaia appena alfabetizzata, lungo il filo di una elaborazione che è stata lunga, faticosa anche, ma che sta pagando non solo in voti ma, ciò che conta, in chiarezza e determinazione. E ha pagato in termini di capacità del PCI di rinnovarsi, quasi acquisendo una sua nuova dimensione.

«Per Berlinguer — dice Marisa —, le donne erano gli occhiali attraverso cui guardare alla società di oggi e a quella di domani. E di questi occhiali ormai ne abbiamo proprio di tutti i tipi».

Ugo Baduel

BOBO / *di Sergio Staino*